

DISTRETTI Dove nascono le nuove fortune del Belpaese

Dopo quelli di Manzano, Mirandola, Cuneo, Prato la nostra ricerca sulle aree di più intenso sviluppo industriale ci ha condotto nel distretto della calza, che raccoglie i comuni di Castel Goffredo, Acquafredda, Asola, Casalmoro, Casaloldo, Casalromano, Castiglione delle Stiviere, Cavriana, Ceresara, Gazoldo, Guidizzolo, Medole, Piubega, Rodigo, Solferino, così come sono stati censiti dalla Regione Lombardia (con alcune appendici in altri comuni come Goito e Volta Mantovana). Siamo in provincia di Mantova, nella zona nord, al confine con il Bresciano, un'area produttiva che ha visto i primi insediamenti industriali specializzati nella produzione

delle calze da donna sorgere tra gli anni venti e trenta. Lo sviluppo più intenso è avvenuto nel dopoguerra, attraverso vari processi di ammodernamento e di razionalizzazione che hanno condotto il settore ai vertici della produzione mondiale con un fatturato alle soglie dei duemilacinquecento miliardi, con una distribuzione anomala rispetto alla definizione di distretto industriale, perché il cinquanta/ sessanta per cento del fatturato globale è prodotto da sole sette imprese, mentre la gran parte delle imprese, oltre la metà, rientra nella tipologia del laboratorio artigiano o della microimpresa con meno di un miliardo di fatturato annuo. Castel Goffredo e gli altri comuni del distretto rappresentano una parte di quella realtà dinamica del paese, che le statistiche quantificano in sessantamila aziende per seicentomila addetti, con un fatturato annuo di 120 mila miliardi, il 10 per cento del prodotto interno lordo, aziende distribuite in più tra il Nord e il Centro Italia.



◆ *Viaggio a Castel Goffredo nel Mantovano
una delle capitali mondiali dei "collant"
Dalla crisi della riga alle gambe di Kim Basinger*

Le calze dai campi e dalle officine

Storia di un distretto industriale nato in un borgo padano

DALL'INVIATO
ORESTE PIVETTA

CASTEL GOFFREDO Quando le calze avevano la riga a Castel Goffredo già ne producevano milioni di paia. La riga, che risaliva dritta lungo le gambe delle dive che si vedevano al cinema, era una ragione di seduzione, mancava da un errore, da una mancanza: la maggior parte delle macchine fino agli anni cinquanta tesseva in piano, la maglia leggera e trasparente andava unita e cucita perché diventasse un cilindro, che poi andava modellato nel piede e chiuso in punta, e quindi una calza.

Poi, e con un po' di ritardo rispetto agli Stati Uniti - gli americani sono i più pronti nei cambiamenti - sarebbero arrivate le macchine circolari e le calze con la riga sarebbero scomparse in breve tempo. Le gambe delle dive continuarono nella loro opera di seduzione. A Castel Goffredo adottarono quelle di Kim Basinger e la cosa fece scalpore. Che lei, proprio lei, la donna che aveva stordito Mickey Rourke in «Nove settimane e mezzo» si prendesse a cuore i destini commerciali di un borgo in un inverno come questo perso tra le nebbie della profonda Padania poteva sorprendere però solo chi non s'intende di calze. Non gli altri, quelli che sanno come mezzo mondo indossi calze che escono dalle fabbriche di questi paesi, Castel Goffredo in prima fila, e poi tutti gli altri del distretto: Asola, Castiglione delle Stiviere, Cavriana, Medole... Mille-settecentoventisette milioni di paia di calze, poco meno della metà vendute in Italia, il rimanente all'estero.

Castel Goffredo è la capitale del distretto della calza. E lo sottolinea: gli abitanti del capoluogo si chiamano Castellani, quelli dei dintorni Goffredesi. Si stabiliscono le gerarchie nella pianura più pianura, nell'ideale terra di Padania inventata da Bossi, tra Cremona, Mantova, Brescia, più o meno equidistanti. Milano è a centoquaranta chilometri. L'autostrada di Desenzano a una trentina. Dal casello si prende per una tangenziale in costruzione poi per strade che percorrono la campagna, tra corsi d'acqua, canali, umidità che sale, campi di grano e di trifoglio, filari d'alberi che tagliano i prati, casine isolate, una segnaletica che ha sempre del provvisorio. Bisogna chiedere per arrivare. Gli alberi sembrano più alti delle case, dei primi capannoni, dei cartelloni pubblicitari, che cominciano ad annunciare calze, collant, body, ripo-

santi, sanitari, acrilici, cotone, lycra. Il profilo della pianura si muove ad altezza di campanili e della torre civica.

Castel Goffredo si riconosce come tanti altri paesi della pianura padana: per i suoi lenti canali, per i campi verdissimi, per la sua torre e per il suo castello, per i suoi portici. Castel Goffredo fu un libero Comune, ebbe il castello dei Gonzaga, conobbe il dominio della Serenissima, arricchì alcune famiglie di latifondisti, partori i suoi patrioti e i suoi garibaldini e poi i suoi gerarchi di campagna, il suo sindaco (psiuppino) della Liberazione, i suoi sindaci democristiani presentati dalla Coldiretti (la storica «bonomiana»), la sua rivoluzione leghista, antitasse e anti Roma, che sembra un po' fredda, senza nuovi slanci, tanto è vero che le ultime amministrative hanno promosso il candidato di una lista civica, una lista ulivista, centro sinistra, Pietro Nardi. Naturalmente per lui, primo cittadino, come per i novemila abitanti di Castel Goffredo e dintorni ci sono le calze, immancabilmente calze da donna, da quando, nel 1925 un giovane squadrista di nome Delfino Eoli, con buona pratica di telai tessili, con la collaborazione del fratello, ragioniere Oreste, e con i finanziamenti del podestà Achille Nodari, non mise in piedi il calzificio Noemi (iniziale dei nomi e l'iniziale di Milano, sede amministrativa dell'azienda). Quello fu l'inizio, seguirono anni di successi industriali e commerciali, anni di crisi, anni di grandi cambiamenti. Arrivò la guerra, arrivarono le fibre artificiali come il nylon e il rayon, la guerra prostrò l'Italia, il fascismo crollò, tornò la pace, il calzificio Noemi continuava a produrre. Fu la riga a condannarlo. Con troppa timidezza il ragioniere Oreste, che aveva estromesso il fratello Delfino, aveva introdotto le nuove macchine circolari americane, le collaudate Scott William. La moda imponeva le più economiche calze senza la riga. A Faenza era nato il calzificio Omsa. La concorrenza fu dura. Noemi imboccò la strada del declino, fino alla chiusura e alla vendita. Ma prima di morire, il calzificio Noemi aveva iniziato ad affidare all'estero (esternizzare) alcune produzioni. Le prime aziende familiari e la nuova manodopera disoccupata, manodopera di uomini esperti di telai e di tessitura, si unirono ai capitali di un'agricoltura fiorentina. Le calze circolari si imposero ovunque e le nuove aziende, ogni casa un'azienda, ogni fienile un'azienda, furono le più rapide a capire quale fosse l'autentica direzione del mercato. E così quelle aziende crebbero, si moltiplicarono, si aggiornarono, crebbero ancora. Una volta era il lavoro nero nelle cantine. Oggi sono i grandi gruppi che producono tutto in proprio, che si chiamano

GLORIE E PALAZZI

A "memoria sublime" di Giuseppe Garibaldi

Tratti di muri antichi, case di nobile fattura, torri e campanili. I capannoni sono lontani, a sud, nella periferia. Castel Goffredo è anche una storia lontana che si legge per alcuni tratti nel centro, piazza Mazzini, che ora è un grande parcheggio dal selciato a cubetti di porfido, ma che nei progetti della amministrazione comunale verrà presto, solo in parte, liberata. Un piccolo gioiello di una architettura di epoche che si sovrappongono e si equilibrano nei colori rosati di queste terre. Nella piazza, sul lato breve, s'affaccia il municipio, edificato sulle antiche strutture del Palazzo della Ragione, di cui rimane la loggia

delle grida. La chiesa prepositurale di S. Erasmo sorge sul lato di fronte sistemata in modo asimmetrico rispetto all'asse della piazza la si vede solo a metà, l'altra metà la si scorge se ci si muove sulla diagonale: due ordini con tre ingressi, la suddivisione in settori geometrici mediante paraste su alti basamenti in marmo, che sottolineano la scansione delle tre navate. L'interno è a croce latina. Fra gli archi del colonnato marmoreo di stile tuscanico, scendono i lampadari della seconda metà del Settecento, vetro di Murano.

Ancora in piazza Mazzini: bassi edifici a portici fronteggiano

la «Domus Gonzagae», serrata tra due torri, la Torre Civica e il Torrizzo, cioè il castello dei Gonzaga divenuto Palazzo Acerbi, un suggestivo giardino all'interno delimitato da colonne in marmo lavorate da Giulio Romano. Sulle pareti scarnate dell'esterno due lapidi. Una ricorda che di qui passò Garibaldi, «...per memoria sublime il popolo di Castel Goffredo questa pietra consacra». Un'altra recita: «Giovanni Acerbi per la redenzione italiana sfidato il capestro di Belfiore consacrava all'epopea garibaldina l'indomita fede». Con una firma «auspice il fascio di combattimento...». La lapide fu posta nel 1932. La

famiglia Acerbi era stata una famiglia patriottica. Giovanni Acerbi era stato inquisito nel processo di Belfiore, era stato mazziniano, aveva partecipato ai moti del Quarantotto, con il fratello Antonio, era diventato garibaldino. Il palazzo venne aperto al pubblico per alcuni giorni, in occasione di una mostra che celebrava il risorgimento mantovano. E così con i cime patriottici, persino con il portapenne che cadendo di tasca a Luigi Pesci rivelò alle guardie austriache una cartella della sottoscrizione e il primo filo della congiura di Belfiore, con le giubbe rosse di Giovanni Acerbi, i visitatori poterono conoscere le stanze segrete, custodite dall'ultimo erede della famiglia Acerbi. Castel Goffredo vanta ancora molte vecchie case, basse e semplici e continue, come nel gusto lombardo, la Chiesa della Compagnia dei Disciplinati data 1587 e Villa Beffa. Ma è nella periferia delle villette monofamiliari che si recupera la cultura nazionale popolare modernista dell'architettura italiana del dopoguerra e la vicinanza mantovana, l'omologazione, al resto dell'Italia provinciale.



Giovani in piazza. In alto, una veduta della campagna mantovana

non poteva pensare di invadere il mercato americano con i suoi collant Golden Lady o Sisi. Le sue calze le produrrà laggiù.

Castel Goffredo è un bel paese, ma è un paese normale. Le tracce della ricchezza si fatica a trovarle. Il solito tabellone stradale voluto dalla Pro Loco, con la pianta, l'elenco dei ristoranti, degli alberghi, due soltanto, e i nomi dei calzifici o delle filature, offre il diagramma delle sue fortune. Una concessionaria Mercedes in un paese di diecimila abitanti, non è però un segnale da poco, commenta il sindaco. Poi ci sono le facce degli immigrati, immigrati di trentanove nazionalità. Le donne sono al mercato e confessano la loro soddisfazione e la gratitudine per il consiglio del solito amico che ha condotto le loro famiglie in quel paese, dove il lavoro non manca: «Un paese piccolo - riconoscono - che ci ha accolti bene, anche se poi i prezzi sono alti, soprattutto sono alti i prezzi delle case». Sono arrivati duecento all'anno dai primi anni novanta: africani soprattutto e poi vietnamiti e cambogiani. All'inizio andavano bene tutti. Poi padroni hanno voluto scegliere: meglio gli asiatici, meglio i cambogiani, più ordinati, più affida-

zero. «È il risultato del gran lavoro del passato - dice il sindaco - ma anche di una vivacità imprenditoriale che ha consentito rinnovare le strutture produttive, di creare un'organizzazione competitiva sui mercati mondiali».

E cioè? «Sono arrivati ai vertici aziendali i figli laureati, che hanno imparato a vedere la produzione, la commercializzazione, il mercato, diverso dai padri. E allora il cambiamento è andato nel senso della verticalizzazione...». La vecchia azienda di famiglia si modernizzava, arrivavano i telai nuovi, il prodotto si qualificava. Soprattutto la vecchia azienda cercava uno sbocco diretto al

consumo, imponendo il proprio marchio, con la campagna pubblicitaria, inventando sigle e prodotti, diversificando l'offerta. Le calze anti-allergiche, le calze ecologiche, quelle che «tengono su», quelle che «stanno su», quelle anticellulite, quelle sanitarie, quelle di filati sempre nuovi, sempre originali, elaborati, ricercati, eccetera eccetera.

Ora qualcuno ha preso la via della internazionalizzazione, decentrando alcune fasi produttive. Nerino Grassi, ex mugnaio di Castiglione delle Stiviere, che scoprì la calza negli anni cinquanta, ha acquistato un'azienda americana, dal momento che per politiche protezionistiche

bili, più sicuri: «Non dicono di andare in ferie quindici giorni, per farsi vedere due mesi dopo». Molti imprenditori hanno messo a disposizione le case, con l'affitto direttamente trattenuto sulla busta paga. Ma il «distretto» chiedeva ancora ed è avvenuto qualche cosa di nuovo, di sorprendente: Castel Goffredo ha riaperto il fronte della migrazione interna. La gente torna a salire dal sud e la piccola comunità, coesa nel suo attaccamento alla terra ma anche in una ambizione industriale per la semplice ragione che questa ha rappresentato la ricchezza per tutti, la ricchezza diffusa, si divide: i castellani, i gofiredesi, gli africani, gli asiatici, i meridionali. La lingua è l'arma dell'integrazione. Dicono al bar di piazza Mazzini, a fianco del municipio, che «ci sono terzoni che parlano il dialetto meglio di quelli di qui, dei nostri».

Mi viene da chiedere al sindaco se tanto benessere deve fare i conti con qualche forma di criminalità. Capitano furti nelle case. Altro pare non si possa denunciare. Di che cosa ci si può lamentare allora? Il sindaco Nardi parla di bassa scolarizzazione, malgrado la popolazione sia giovane. E qui sarebbe inevitabile ragionare di un benessere materiale facile che annega nei consumi il valore della cultura, che non è una necessità per vivere meglio. È il lavoro, che non manca, ad assicurare una vita tranquilla e spesso è il lavoro che si tramanda di padre in figlio, senza la scuola, a regalare qualche cosa di più della tranquillità. I più pagati dall'industria della calza sono gli operai meccanici, che sanno aggiustare una macchina e sanno soprattutto adattarla alle variazioni produttive imposte dalla moda. La scuola non aiuta. «Quella dei meccanici o dei tintori - dicono - è una vera casta. Guadagnano anche sei milioni al mese e hanno fatto il possibile per difendere il loro privilegio. L'esperienza è l'eredità che lasciano ai figli». Chi non può contare sul padre meccanico circolarista e sulla sua abilità, si deve accontentare del lavoro alle catene della tessitura. Mansioni ripetitive, velocità fornennate per tenere alta la produttività e poi rumore, un rumore assordante che i copriorecchie riescono appena a smorzare. Tutto per stipendi da un milione e mezzo (alla Golden Lady), i più bassi, al milione e seicentomila lire al mese. Pochi soldi per un lavoro soprattutto di donne (come è tradizione nel tessile), per un reddito che andrà ad integrare altri redditi familiari. La somma salva il bilancio in casa.

La piena occupazione dà i suoi vantaggi. Che cosa c'è allora che non va? Un'ombra oscura, non tanto ovviamente, l'orizzonte: quest'anno per la prima volta le ferie sono state prolungate fino alla prima domenica dopo l'Epifania. A parlare di stagionalità saremmo fuori posto: il settore ne risente, ma verso l'estate. L'allarme viene dalla Russia. Rappresentava il venti per cento dell'export del distretto. La crisi politica e economica di quel paese ha chiuso le porte al collant, porte che erano state spalancate solo pochi mesi fa: nel primo semestre del 1998, il valore delle esportazioni era salito rispetto all'anno prima del 138 per cento.

